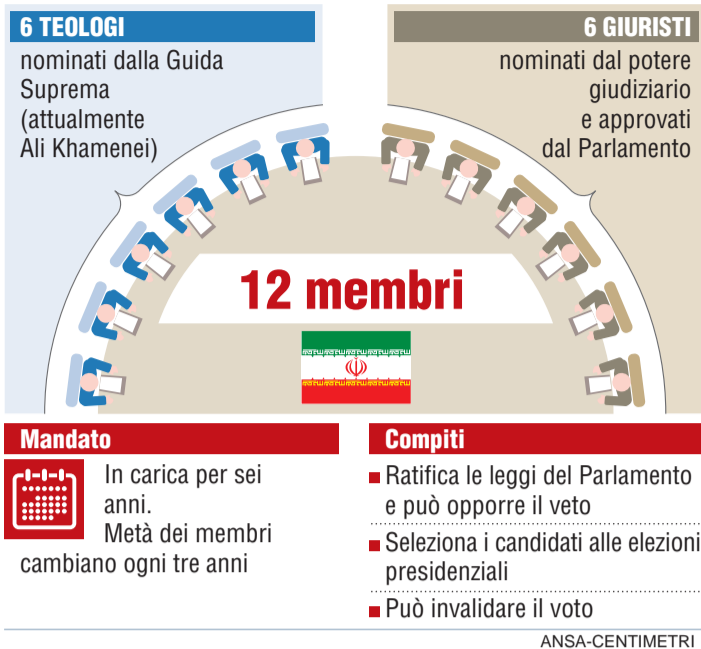


alta tensione

Dopo le parole della Guida suprema, il candidato riformista ha riconfermato il corteo nella capitale Il governo: «Dura repressione». Gli agenti anti-sommossa hanno sparato lacrimogeni, acido e colpi in aria Sul Web la barbara uccisione di una ragazza Molti i feriti e gli arrestati Incendiato quartier generale di Ahmadinejad

Il Consiglio dei Guardiani



LA RIVELAZIONE

In campo a Seul con la fascia verde soltanto per 45 minuti: fu il cognato del presidente a stoppare i calciatori iraniani

La protesta silenziosa dei sei calciatori della nazionale iraniana, compiuta mostrando la fascia verde sulla fronte o al braccio, è stata bloccata dopo il primo tempo della partita di mercoledì a Seul con la Corea del Sud su intervento di Mohammed Ali-Abadi, responsabile della Federazione sportiva iraniana e cognato del presidente Mahmud Ahmadinejad. Lo rivela il settimanale "Der Spiegel", secondo il quale al termine del primo tempo della partita, finita poi in parità (1-1) e valida per la qualificazione ai mondiali sudafricani, Ali-Abadi avrebbe contattato un funzionario sportivo suo braccio destro, che si sarebbe recato negli spogliatoi iraniani ed avrebbe intimato ai calciatori di togliere la fascia verde esibita in segno di protesta per il risultato delle elezioni presidenziali. Il settimanale rivela inoltre che il presidente della Federcalcio iraniana, Ali Kafasjian, ha annunciato sanzioni nei riguardi dei calciatori, per i quali sarebbe in vista una sospensione, poiché il regolamento della Fifa vieta la manifestazione di opinioni politiche durante le gare.



Il leader dell'opposizione, Mussavi, parla ai suoi sostenitori che anche ieri sono scesi in piazza (Ansa) Sopra, la nazionale di calcio iraniana (Ap)

DOPO IL VOTO IN IRAN

La piazza sfida Khamenei: battaglia a Teheran

Mussavi tra la folla caricata dalla polizia: pronto a morire. Kamikaze a mausoleo: è giallo

DI BARBARA UGLIETTI

Regime e opposizione sono arrivati alla resa dei conti. Ieri i riformisti iraniani, sfidando le minacce della Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, hanno deciso di non rinunciare alla grande manifestazione di protesta nel centro di Teheran. A migliaia si sono radunati in piazza Enghelab mentre il capo della polizia, con una lettera al candidato dell'opposizione, Mir-Hossei Mussavi, prometteva che ogni corteo sarebbe stato «represso con fermezza». Promessa mantenuta. È stata una lunga giornata di guerriglia. Con un bilancio di due morti e molti feriti. Difficile capire quanti, e cosa sia veramente successo: i giornalisti stranieri non possono coprire l'evento perché sono stati costretti ad andarsene; mentre le

agenzie internazionali sono sottoposte a forti restrizioni: poche o nessuna possibilità di effettuare riprese o scattare fotografie a Teheran. Ma anche questi scontri, come quelli di lunedì, sono stati raccontati dai blogger iraniani che, aggirando la pesante censura di regime, riescono a far uscire molte notizie. Secondo quanto riportato da alcuni blog i morti sarebbero una quarantina e circa 200 i feriti. Inoltre ieri, su YouTube, è stato pubblicato il video di una ragazza barbaramente uccisa dai miliziani Basij, i "volontari" della repressione, al servizio dei Pardaran. Che le cose si sarebbero messe male se si era capito presto. Dopo il discor-

so con cui Khamenei, venerdì, ha incoronato il presidente Mahmud Ahmadinejad - che ieri ha pubblicamente «ringraziato» l'ayatollah -, Mussavi e l'altro ex candidato riformista, Mehdi Karrubi, hanno disertato l'incontro convocato dal Consiglio dei Guardiani, l'organismo che ha il compito di decidere sui ricorsi presentati dagli sconfitti, per decidere il da farsi.

Proprio per partecipare a questa riunione, per valutarne gli esiti, Mussavi aveva deciso l'altro ieri di sospendere la manifestazione precedentemente annunciata. Ma ascoltate le parole di Khamenei, che ha liquidato come false le accuse di brogli, Mussavi deve

averci ripensato. E forse non ha fatto male i suoi calcoli, visto che dall'incontro è uscita solo la disponibilità del Consiglio a ricontare «il 10 per cento dei voti» delle presidenziali, «scelti a caso». Una concessione irrilevante agli occhi dell'opposizione, che puntava, e punta, alla ripetizione delle elezioni. Al Consiglio dei Guardiani, Mussavi ha scritto però una lettera, denunciando che i brogli «erano pianificati da mesi» e che il voto «deve essere annullato». Ha quindi criticato pesantemente il discorso di Khamenei, proclamando uno sciopero generale per paralizzare il Paese. «Sono pronto al martirio», ha concluso. Prima di scendere in piazza con i suoi sostenitori. Il via libera alla manifestazione è stato dato dalla moglie di Mussavi, Zhara Rahnavard, che ha affidato a Facebook il mes-

saggio: corteo confermato. Subito la Tv di Stato ha diffuso il comunicato con cui il regime precisava che la manifestazione «non era autorizzata», che sarebbe stato usato il pugno di ferro contro i gli organizzatori, che sarebbero stati arrestati e sottoposti a un processo penale». Centinaia di agenti si sono schierati. Prima hanno cercato di bloccare le persone che affluivano nella piazza usando manganelli, lacrimogeni e cannoni ad acqua. Poi, quando i manifestanti sono diventati due-tremila, il corteo si è trasformato in una battaglia. La polizia ha caricato più volte la folla, anche sparando colpi in aria (che hanno finito, però, per ferire un uomo). E i blogger hanno denunciato che da alcuni elicotteri e camioncini blindati è stato sparato sulla folla un liquido «che bruciava», «dell'acido».

Sono poi entrati in scena i miliziani islamici Basij, con spranghe di ferro e cavi di acciaio. Molti manifestanti sono stati feriti, molti arrestati. I blogger hanno raccontato su Twitter che alcuni feriti sono stati accolti dalle ambasciate di Australia, Gran Bretagna e Olanda. Sempre nella capitale, è stata data alle fiamme una sede dei sostenitori di Ahmadinejad. Mentre a sud di Teheran un terrorista si è fatto esplodere davanti al mausoleo dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. Diverse fonti hanno parlato di due morti, compreso l'attentatore, e almeno otto pellegrini feriti. Ma l'episodio non ha trovato molte conferme e qualcuno ha rilevato che potrebbe trattarsi solo di una «bufala» del regime. Di assolutamente vero, invece, c'è un'escalation di violenza pericolosa. Che minaccia l'Iran. E l'intera regione.

La «concessione» del Consiglio dei Guardiani: ricontare solo il 10% dei voti. I riformisti: «Brogli preparati da tempo»

IL SILENZIO

Se il regime nasconde tutto come in Tibet e Myanmar

Da giorni il silenzio: poche immagini, qualche foto sfuocata dai blog su Internet e scarse notizie tutte «raccontate da anonimi testimoni». Il tutto senza possibilità di verifica, dopo la cacciata dei media occidentali, e con il regime di Teheran che suona solo la sua musica. Le rivolte, come le guerre, nell'era di Internet, sono più difficili da «controllare». E non lo si scopre certo ora. Ne sanno qualcosa i dirigenti cinesi, terrorizzati da quanto la dissidenza riusciva a far «uscire» dal Tibet in rivolta o i militari del Myanmar. Ironia della sorte: questo è l'anno dell'anniversario di Tienanmen dove una foto fece più «male» di fiumi di parole.



Un'immagine degli agenti in assetto anti-sommossa ottenuta dalla Reuters che, come le altre agenzie, è sottoposta alle pesanti restrizioni del regime

Obama adesso teme l'effetto Tienanmen: «Fermare la violenza e le azioni ingiuste»

DI ALBERTO SIMONI

Barack Obama ha alzato i toni, ma non ha impresso quella svolta alla politica Usa verso l'Iran che ampi settori del Partito repubblicano, degli analisti conservatori e persino di esponenti democratici, auspicavano. Venerdì il presidente ricordato alla leadership iraniana che il mondo tiene gli occhi ben puntati su quanto sta accadendo a Teheran. Ieri ha detto che l'Iran deve «governare attraverso il consenso e non la coercizione» per ottenere il rispetto del mondo. Quindi l'invito a fermare le violenze. Ma non cambia la sostanza: l'America di Barack Obama non vuole immischiarsi nelle vicende interne iraniane. E in quanto a perentorietà degli interventi resta - ha scritto il New York Times - lontano dalle prese di posizione di Gordon Brown e Nicolas Sarkozy. Un consigliere del presidente Usa ha spiegato che Obama preferisce commentare ciò che accade piuttosto che divulgare comunicati che possono provocare contraccolpi politici. L'obiettivo di Washington è immutato: «engagement» e diplomazia con la Repubblica islamica su nucleare e sostegno al terrorismo. La parola «democrazia», sempre enfatizzata nell'era Bush, è di fatto scomparsa dal lessico statunitense. Obama solidarizza con i manifestanti. Ma non

è schierato apertamente con loro. Teme che un pieno appoggio ai dimostranti possa prestarsi al gioco del regime che accusa i «rivoltosi» di essere strumenti degli americani. Anzi Obama rivendica che nonostante il silenzio Usa, ogni giorno i cortei sono cresciuti per intensità. Le ragioni della «Realpolitik» impongono infatti altre priorità che non la democrazia o lo schierarsi apertamente con la piazza. Non è forse casuale che venerdì proprio il gran maestro del realismo contemporaneo, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, abbia avuto parole di elogio e di sostegno per l'approccio Usa.

Obama a questo punto si trova costretto a persistere nella sua strategia. Una fonte dell'Amministrazione ha riferito al New York Times che però i calcoli di Obama potrebbero saltare in blocco se si arrivasse a un epilogo sul modello piazza Tienanmen. Il presidente Usa è anche in difficoltà sul fronte interno dove la pressione cresce. Camera e Senato hanno approvato quasi all'unanimità una mozione non vincolante a sostegno dei diritti degli attivisti a contestare le elezioni e di denuncia delle violenze contro i dimostranti. Per portare avanti la sua strategia Obama ha bisogno di stabilità. E che la protesta quindi rientri. Ma, nota il Washington Post: «Sarebbe impensabile fare affari con un simile regime senza pretendere che niente di fondamentale sia cambiato».

Il presidente ribadisce la linea. L'America non vuole interferire nel processo elettorale e nemmeno «galvanizzare» i dimostranti

l'intervista

Lo scrittore Nabavi: «Il movimento di protesta cresce ogni giorno, senza aspettare aiuti esterni L'obiettivo è chiaro: vanno annullate queste elezioni truccate»

«Il popolo non ha più paura perché sa come farsi sentire»

DA BRUXELLES
GIANLUCA CAZZANIGA

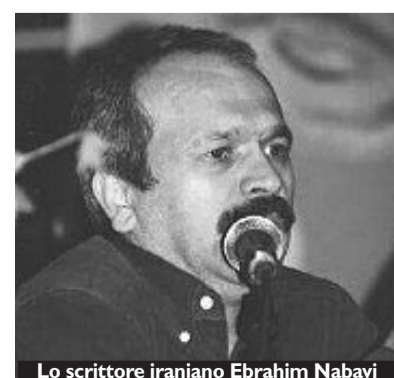
«**D**i solito gli iraniani non scendono in piazza, ma quando lo fanno, ci restano per 10 anni». Questo è uno dei tanti paradossi con cui Ebrahim Nabavi, il più famoso scrittore satirico iraniano, descrive la situazione attuale nel Paese. Un Paese dove un governo di «gnomi» non accetta l'idea di avere un popolo di «giganti», per dirla con il suo ultimo libro («Iran: gnomi e giganti. Paradossi e malintesi»). Nabavi, sostenitore di Mussavi, ha risposto alle domande di *Avvenire* a margine di una manifestazione che ha avuto luogo ieri davanti all'ambasciata iraniana a Bruxelles. Ci troviamo di fronte ad un cambia-

mento epocale o si tratta solo di una fiammata? Quello che sta avvenendo oggi in Iran non si vedeva da 30 anni. Il nostro movimento è come un bambino che cresce nel grembo materno, giorno dopo giorno. Che cosa è cambiato rispetto alle elezioni del 2005, quando Ahmadinejad è stato eletto presidente? Il popolo iraniano è sceso in piazza e non ha più paura del governo e della polizia, che è diventata più violenta negli ultimi anni. Ora la Guida suprema è isolata e il clero è dalla parte del popolo. Come è cambiata la società iraniana negli ultimi anni? Da un parte sono cambiati i modi di fruire delle notizie con la diffusione di internet e delle televisioni satellitari. Dall'altra con Ahmadinejad al potere

la classe media ha sofferto molto dal punto di vista politico, economico e culturale. Si avvicina la resa dei conti per i riformisti? Questi sono giorni decisivi non solo per Mussavi e Karrubi, ma anche e soprattutto per la gente iraniana. Oggi Mussavi ha detto di aver fatto testamento e la polizia ha vietato ulteriori manifestazioni, ma la gente si sta dirigendo comunque verso piazza della Rivoluzione a Teheran. A questo punto si profilano due possibilità: la polizia può ricorrere alla violenza e stroncare le proteste o lasciare che la gente dia vita ad una grandissima manifestazione. Inoltre può darsi che la polizia arresti Mussavi e quindi la tensione aumenti. Che cosa chiedono i riformisti? Il primo obiettivo è annullare queste

elezioni, che sono state truccate, e convocarne delle nuove. Può darsi che questa protesta si trasformi in qualcosa di più grosso, ma il nostro primo obiettivo rimane annullare le elezioni. Se Mussavi divenisse presidente, cosa cambierebbe nel Paese? Prima di tutto noi vogliamo cambiare il presidente, non il governo. Mussavi ha detto di voler ridurre l'inflazione sotto il 10 per cento. Sul piano culturale, oggi il 70 per cento dei libri scritti in Iran non ottiene il permesso di pubblicazione dalle autorità competenti, mentre ai tempi di Khatami era solo l'uno per cento. Sul piano delle libertà sociali, ai tempi di Khatami le donne non erano obbligate ad indossare il velo e non esisteva la polizia morale. Senza contare che ai tempi di Mohammad Khatami l'Iran godeva di buoni rapporti con gli altri Paesi. E

Mussavi ha detto di voler migliorare proprio questa situazione. Finora il presidente americano, Barack Obama, non si è sbilanciato sulla situazione in Iran. Cosa ne pensa? Come non ci piaceva l'idea che Bush volesse portare la democrazia nel nostro Paese o altrove, così non ci piace l'idea che Obama possa interferire con i nostri affari. In Iran abbiamo un movimento sociale che ha preso posizione contro il governo, e non aspettiamo certo che Obama venga ad aiutarci. Se il movimento fallisse, cosa succederebbe? Se il movimento fallisse, sarebbe un duro colpo per l'Iran e per il mondo intero. Ma credo che la gente abbia imparato il modo di farsi sentire e non si fermerà. Il governo vuole chiudere il capitolo elezioni in dieci giorni, ma noi vogliamo continuare a protestare.



Lo scrittore iraniano Ebrahim Nabavi